

COMPONENTE INSURREZIONALE E CONQUISTA DELLA LIBERTÀ NEI *CANTI DE L'AUTRA VITA* DI GIUSEPPE DE DOMINICIS.

Maria Domenica Muci

Questa relazione affronta e anticipa alcuni contenuti che vengono ripresi, e per così dire ‘portati in scena’, in un successivo momento del convegno: lo spettacolo *Qualche uerra de lu quarant’ottu* (“Qualche guerra del ’48”). Com’è noto, “Sud e nazione” ha in programma due appuntamenti serali, il concerto dell’orchestra di fiati del Conservatorio di musica “Tito Schipa” di Lecce e il recital *Qualche uerra de lu quarant’ottu*, per voce recitante e piccola orchestra: due proposte che, lungi dall’essere occasioni di puro intrattenimento, si inseriscono come ulteriori spazi della riflessione convegnistica, nei quali le tre tematiche di fondo – sentimento di patria, coscienza di popolo e tradizione musicale – vengono artisticamente rielaborate.

Nel quadro di tale programma, il presente intervento offre un’interpretazione in chiave insurrezionale dei *Canti de l’autra vita* (“Canti dell’oltretomba”) del poeta Giuseppe De Dominicis, ma introduce anche i temi di fondo del recital serale. La lettura che andremo a fare di una delle opere più significative della letteratura popolare salentina per metterne in risalto alcuni motivi d’interesse, cioè ispirazione popolare e conquista della libertà, si collega direttamente all’allestimento teatrale, costruito sulla base della medesima lettura interpretativa dei *Canti* e che viene rappresentato per la prima volta, in occasione del convegno, dall’attrice Carla Guido e dalla Piccola Orchestra di fiati del Conservatorio di Lecce.

Quando, in fase di organizzazione delle sessioni di “Sud e nazione” si pensava ad una rivisitazione musicale e teatrale di un’esperienza letteraria locale che coagulasse al suo interno il sentimento di patria e la coscienza di popolo, venne subito in mente la vicenda insurrezionale di un capopopolo di questa terra, Pietro Lao, personaggio d’invenzione estroverso ed esilarante, portato alla ribalta in maniera dirompente, nell’anno 1900, dalle rime dialettali del De Dominicis.

Giuseppe De Dominicis è figura stravagante, eccentrica e per certi aspetti bizzarra. Sin dall’inizio della sua attività firma le poesie con lo pseudonimo di Capitano Black, ma usa talvolta anche altri nomi, come

G. Capinero, Fra' Ginepro, Ara Boletti, Folletto Puck. Nasce a Cavallino l'11 settembre 1869 e sin da giovanissimo si interessa alla poesia dialettale, concentrandosi anche su traduzioni e rielaborazioni in dialetto salentino (precisamente è il dialetto di Cavallino) di poesie di autori stranieri, tra cui Heinrich Heine, Victor Hugo, Charles Baudelaire. Spende la sua breve esistenza (muore l'11 maggio 1905, non ha ancora compiuto 36 anni) a comporre versi che ritraggono la vita salentina dei piccoli centri e della campagna di fine Ottocento, pubblica con successo alcune raccolte – *Scrasce e gersumini* (“Rovi e gelsomini”, 1892)¹, *Spudhiculature* (“Briciole”, 1903)², (*L'amore de na vergine*, “L'amore di una vergine”, opera incompiuta) – e dedica al martirio di Otranto del 1480 a seguito dell'assalto dei turchi, il fortunato poemetto *Li martiri d'Otràntu* (“I martiri di Otranto”, 1902)³. Esperienza importante è per lui la frequentazione del palazzo ducale di Cavallino: riporterà infatti, sotto dettatura, le memorie della prigionia del duca Sigismondo Castromediano quando questi, ormai molto avanti negli anni, accuserà problemi di vista⁴.

Anche grazie ai rapporti di amicizia e di collaborazione che lo legano al duca, De Dominicis conosce le lotte politiche che portano all'Unità d'Italia e soprattutto gli sforzi profusi a tal fine dai patrioti meridionali. Non è questa la sede per soffermarsi su nomi e vicende del movimento patriottico salentino, che annovera tra i suoi più noti protagonisti Liborio Romano di Patù, Gioacchino Toma di Galatina, l'audace nobildonna Antonietta De Pace di Gallipoli, Giuseppe Libertini e Giuseppe Palmieri di Lecce. Ci limitiamo a ricordare, per la sua vicinanza al De Dominicis, la figura di Sigismondo Castromediano che offrì un contributo importante al processo di unificazione nazionale e di formazione di uno spirito identitario

¹ G. De Dominicis, *Scrasce e gersumini*, Lecce, L. Lazzaretti e figli, 1892.

² Id., *Spudhiculature*, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1903.

³ Id., *Li martiri d' Otràntu*, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1903.

⁴ S. Castromediano, 1895-96, *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, t. I-II, 1895-1896 (ristampa, con una Premessa di G. Gorgoni: Galatina, Congedo, 2011); Id., *Lettere dal carcere*, a cura di G. Barletta – M. Paone, Galatina, Editrice Salentina, 1995. Reperibile in Internet, tra le pubblicazioni digitali del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico, è l'edizione: S. Castromediano, *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, a cura di Marta Pierri, CISVA, 2010, alla cui Introduzione si rinvia anche per l'attività del Castromediano patriota.

locale. Figlio di don Domenico, duca di Morciano e marchese di Cavallino, e della marchesa donna Maria Balsamo, egli nasce a Cavallino il 20 gennaio 1811. Quando a Lecce nel 1848 si costituisce il Circolo patriottico salentino, Sigismondo assume il ruolo di segretario, spinto da un forte impegno civile e convinto che per ottenere l'unità dello stato si dovevano sconfiggere sia il feudalesimo sia l'ignoranza del popolo. Accusato di cospirazione contro la monarchia borbonica, il 30 ottobre dello stesso anno viene però arrestato dalla truppa mobile di Ferdinando II, inviata a Lecce per sedare ogni forma di dissenso, e da questa data prendono inizio le sue *Memorie*, che raccontano degli anni trascorsi nelle carceri borboniche. A due anni dall'arresto, infatti, dopo un processo concluso nel dicembre del 1850, viene condannato a trent'anni di prigione e nelle varie galere del Regno in cui viene deportato subisce torture e maltrattamenti. Finita la prigionia, dopo che nel 1859 Ferdinando II di Borbone gli concede l'esilio, si trasferisce a Torino, dove diventa sostenitore dell'annessione al regno di Vittorio Emanuele II. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele viene proclamato re d'Italia. Nel primo Parlamento nazionale Castromediano è eletto Deputato (1861-1865) per il collegio di Campi Salentina. Nel 1865 ritorna a Cavallino e da deputato provinciale continua nel suo impegno istituzionale per la crescita civile della sua terra, con la prospettiva di costruire un'identità civica meridionale che fosse anche di lingua e di cultura. Difatti negli anni post-unitari il duca è tra i principali fautori della rinascita letteraria e storico-artistica della Terra d'Otranto. Raduna attorno a sé una cerchia di intellettuali (Pietro Palumbo, Luigi Maggiulli, Cosimo De Giorgi, Luigi De Simone, Francesco Cassotti), si preoccupa di accrescere il patrimonio librario della Biblioteca provinciale e istituisce il Museo archeologico, oggi a lui intitolato. A Cavallino svolge attività di giudice conciliatore, fino alla morte avvenuta il 26 agosto 1895⁵.

⁵ Per una bibliografia essenziale cfr. B. De Sanctis, *Il duca Sigismondo Castromediano: cenno biografico con appendice di lettere e documenti*, in S. Castromediano, *Carceri e galere politiche*, op. cit., t. II, pp. 209-249; P. Palumbo, *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi: in occasione dell'VIII anniversario della sua morte*, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1903; G. Gigli, *Sigismondo Castromediano*, Genova, Formaggini, 1913 (rist. anastatica: Galatina, Congedo, 2011); E. Martinengo Cesaresco, *Duca Sigismondo Castromediano: cenni biografici*, Salò, Devoti, 1913; A. Vallone, *Sigismondo Castromediano storico e letterato*, in «Studi Salentini», n. 5, 1960, pp. 258-304; L. Agnello, *Sigismondo Castromediano*, in

De Dominicis e Castromediano: l'uno e l'altro di Cavallino, piccolo comune a qualche km da Lecce. Anche se De Dominicis è molto più giovane e di origini certamente più umili, i contatti tra i due sono stretti, entrambi sono animatori culturali del palazzo del duca e frequentano gli stessi circoli letterari di Lecce e dintorni. A Cavallino si incontrano nei luoghi di ritrovo dei notabili del paese, come la farmacia e la casa dello speziale Francesco Murrone, dove Sigismondo si reca di sera per raccontare di battaglie per l'indipendenza nazionale e per conversare di politica, di archeologia e di cronaca locale. Nel 1892 il Castromediano, in alcune pagine dedicate al proprio paese natale, parla del suo poliedrico conterraneo e ne descrive simpaticamente la stanza di lavoro:

Il letto stravolto, la cassa aperta a chi piace mettervi la mano; tre sedie, una sciancata, la seconda sfondata, la terza manca di mezza spalliera, la più accettabile è la quarta presso lo scrittoio, pur esso impiantato a sgheimbescio. [...] E poi libri spaginati, carte sgualcite, righe, lime, coltelluzzi, bulini, succhielli, stecche di bosco, scalpellini, ecc. Non vi mancano colori a polvere o stemprati, né pennelli d'ogni grossezza, e matite, e boccette d'olio di lino e altre vernici. Di qua bozze di caricature, di là pietre da litografare, e teste e figure modellate in creta, e pezzi di legni forti con iniziate incisioni, articoli di giornali incominciati e ben presto dimenticati: un diavoletto insomma da spaventare, poiché l'autore di tanto disordine se ne impipa e senza badare a chi lo avvicina prosegue a disegnare, a dipingere, a intagliare, a litografare e a schiccherare cronache saporite che i giornali si litigano. Egli adunque dove si mette sa cacciarne le mani, soprattutto è poeta, un vero poeta⁶.

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXII, 1979, pp. 245-248; G. Gorgoni, *S. Castromediano: Biografia dell'uomo, Duca di Morciano e Marchese di Cavallino*, Galatina, Editrice Salentina, 1996; F. D'Astore, *Mi scriva, mi scriva sempre...: regesto delle lettere edite ed inedite di Sigismondo Castromediano*, Lecce, Pensa Multimedia, 1998; Id., *Memorie giovanili e 'impressioni' di viaggio*, in Id., *Dall'oblio alla storia. Manoscritti di salentini tra Sette e Ottocento*, Galatina, Congedo, 2001; Id., *Beni culturali e identità nazionale in Sigismondo Castromediano*, in Quondam A. - Rizzo G., a cura di, *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma, Bulzoni, 2005; G. Vallone, 2005, *Sigismondo Castromediano e il modello ideologico unitario*, Roma, Bulzoni, 2005; A. L. Giannone, *Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*, in «Critica letteraria», anno XL, n. 155, 2012, pp. 289-306.

⁶ S. Castromediano *Prefazione*, in F. D'Elia *Le poesie del Capitano Black. Vita e opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black)*, Galatina, Congedo, vol. I, 1976², pp. 12-13.

Il poeta ritratto dal duca è un giovanotto magro, non alto, bruno, dagli occhi penetranti, distratto e smemorato ma colto e brillante. A soli ventidue anni si esibisce in pubblico leggendo i suoi versi:

Motteggia graziosamente e s'appalesa colto e versato in letteratura specialmente se la moderna. Malinconico spesso e sollazzevole quando ci vuole, ha voce baritonale, accento spiccato, chiarezza di idee e una memoria da fare spavento. [...] Esprime con nettezza e precisione ogni idea astratta o concreta, ogni passione e grado di passione. Gentile, dolce, pittoresco, attraente e, per questi suoi pregi, eminentemente poetico⁷.

Sigismondo Castromediano ama la poesia in vernacolo, predilige soprattutto quella del giovane De Dominicis («Accoglietelo con plauso, o miei lettori: è una buona conoscenza, una buona speranza, per cui vi prego di amarlo per quanto io stesso lo amo»⁸). Una profonda vicinanza umana ed intellettuale lega l'esordiente poeta al duca, nell'ambito delle iniziative culturali di cui quest'ultimo, personaggio di rilievo negli ambienti salentini per la sua storia di patriota e di politico, è instancabile promotore.

De Dominicis ha alle spalle soltanto un corso di studi nella Scuola tecnica provinciale pareggiata, dove però il suo insegnante di italiano è il garibaldino Ersilio Bicci, un acceso patriota che si diletta nella poesia⁹. Agli anni scolastici risale il suo apprendistato poetico, ma è attraverso i racconti delle tormentate vicende vissute dal Castromediano che entra in contatto con i fermenti e con le lotte condotte per l'Italia unita, sicché i temi del riscatto popolare, della necessità di compattazione delle forze sociali e della conquista della libertà entrano nella sua dimensione poetica, seppure rielaborati e di certo alleggeriti dalla spiccata e realistica vena comica. E probabilmente non sarà un caso se nella presentazione che fa di sé nella prima raccolta di versi *Scrasce e gersumini* l'autore si ritrae proprio come un capitano, in cui dice che il lettore che non lo conosca personalmente, a giudicare dai suoi folti baffi, potrebbe crederlo un capitano, magari un capitano vero, di ritorno da qualche guerra del '48 e con la spada in mano impegnato a fare l'Italia unita:

⁷ Ivi, p. 14.

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ D. Valli, *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, in Id., *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Galatina, Congedo, 2003, p. 141.

Maria Domenica Muci

*A cinca nu me sape*¹⁰

Quiddi ci stu librettu anu alle manu
(e amici nu suntu cu me sàccianu)
cu leggano ca su' nu capetanu,
nci rizzanu lu nasu.

Nc'è, per esempiu, quarche signurina
ca se cride ca portu li mustazzi,
e ca tutta la facce tegnu china
de tante cecatrici.

Se cridenu, fazziamu, ca su' statu
a quarche uerra de lu quarant'ottu
e cu la spada mmanu aggiu fatiatu
cu facimu l'Italia. (...)

Non è questa la sede per un approfondimento bio-bibliografico su De Dominicis¹¹, ci concentriamo solo sulla sua opera principale, un

¹⁰ «*A chi non mi conosce*. Coloro che si ritrovano questo libretto tra le mani / (e non sono persone amiche, che mi conoscono) / quando leggono che sono un capitano / arricciano il naso. / C'è, per esempio, qualche signorina / che pensa che io porti i baffi / e che abbia la faccia piena di tante cicatrici. / Credono, ma si fa per dire, che sono stato / in qualche guerra del '48 / e con la spada tra le mani ho lottato / per fare l'Italia» (i versi citati sono le prime tre strofe della poesia *A cinca nu me sape*, che riportiamo dall'edizione: D'Elia F., 1976², *Le poesie del Capitano Black*, cit., vol. I, p. 77; nostra la versione italiana).

¹¹ Rinviamo ad una bibliografia essenziale: F. D'Elia, *Vita e opere di Giuseppe De Dominicis (Capitano Black)*. *Poesie edite ed inedite*, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1926; l'opera di Francesco D'Elia viene ripubblicata cinquant'anni dopo: F. D'Elia, *Le poesie del Capitano Black. Vita e opere di Giuseppe De Dominicis*, cit., 2 voll., 1976² (con Nota introduttiva di Mario D'Elia); A. Chirizzi, [1954], *G. De Dominicis Il Capitano Black - Poesie*, Soc. An. Tipografia di Martino; V. Pagano, *Celebrazione dei poeti dialettali di Terra d'Otranto*, in *Le celebrazioni salentine. I ciclo (ottobre 1952)*, Lucugnano, Edizioni dell'Albero, s. d., pp. 26-29; P. P. Pasolini, *La poesia dialettale del Novecento*, in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960, pp. 47-52; E. Bonea, *De Dominicis Capitan Black (1869-1905)*, in «Apulia», n. 1, 1985, pp. 79-89; M. Marti, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, in Id., *Dalla Regione per la Nazione*, Napoli, Morano, 1987, pp. 383-411; D. Valli, 1995, *Giuseppe De Dominicis (Il Capitano Black)*, in Id., a cura di, *Letteratura dialettale*

poemetto eroicomico che parla di sommosse e di rivoluzioni guidate da un capopopolo coraggioso ed estroso: parliamo dei *Canti de l'otra vita* ("Canti dell'oltretomba"). I *Canti* vengono pubblicati dall'autore nel 1900, suddivisi in cinque vicende che si svolgono nell'aldilà. I primi tre cicli sono *Nfiernu* ("Inferno", 448 vv.), *Purgatoriu* ("Purgatorio", 508 vv.), *Paraisu* ("Paradiso", 368 vv.), di cinque canti ciascuno, scritti in quartine di versi endecasillabi in rima alternata (poco più di 1300 vv. complessivamente). A questi tre cicli si aggiungono *Uerra a mparaisu* ("Guerra in Paradiso", canti I-V) e *Tiempu doppu* ("Tempo dopo", canto unico)¹². L'ispirazione è chiaramente dantesca, sia nella struttura sia nelle ambientazioni.

Protagonista del poemetto è Pietro Lao, un popolano faccendiere, che dopo la morte si ritrova all'Inferno. Qui fa di tutto per ricevere una condanna non troppo dura e alla fine viene destinato a fare il giardiniere. La sua condizione non è delle peggiori, egli però soffre molto nel vedere il penoso stato degli altri dannati e si pone a capo di una sommossa, che man mano diventa una vera e propria rivoluzione per la liberazione delle anime dell'Inferno, e poi anche delle anime del Purgatorio e del Paradiso. Pietro riesce a raccogliere eserciti di combattenti e a guidarli verso la libertà, sconfiggendo il potere dei demoni e degli angeli. Finalmente ottiene la totale liberazione dell'aldilà e la parità sia tra diavoli e santi sia tra condannati e beati.

Queste pagine di letteratura salentina, seppur con riferimenti indiretti, risentono delle vicende politiche che portarono all'Unità, in quanto devono molto – come si è detto – all'intensa esperienza di patriota che il duca Sigismondo Castromediano, negli anni post-unitari,

salentina. Dall'Otto al Novecento, Galatina, Congedo, 1995, pp. 19-36; D. Valli, *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, op. cit., pp. 141-152; G. Rizzo, a cura di, *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900. Atti del Convegno di studi, Cavallino di Lecce, 17-19 marzo 2005*, Galatina, Congedo, 2005.

¹² G. De Dominicis, *Canti de l'otra vita (Nfiernu, Purgatoriu, Paraisu, Uerra a mparaisu, Tiempu doppu)*, Lecce, Tipografia Cooperativa, 1900. La sezione *Nfiernu* era stata pubblicata a sé nel 1893 sempre a Lecce presso la Tipografia Cooperativa, tra le due versioni il testo presenta alcune varianti; recentemente questa edizione del 1893 è stata inserita nella raccolta antologica: G. De Dominicis, *Pietru Lau, Farfarina e Piripieru*, a cura di F. Capone, Lecce, Capone, 2011, pp. 119-142. Dopo la morte dell'autore i *Canti* sono stati ripubblicati, cfr.: F. D'Elia, 1926, op. cit.; Id., 1976², vol. 1, op. cit.; G. De Dominicis, *Canti de l'otra vita*, Lecce, Capone, 1994 (con riduzione in prosa italiana di Antonio Garrisi);

trasmetteva come proprio vissuto ai suoi conterranei e nei circoli culturali che a lungo frequentò. Nei *Canti* del De Dominicis si rintracciano i fermenti che vi erano stati in campo politico e sociale per la liberazione d'Italia, visti nei loro aspetti più schiettamente popolari ed espressi da particolari forme linguistiche, che rimandano ad un immaginario collettivo di arruolamenti, di partenze, di spie e di battaglie. Alcune scene sono una vera e propria visualizzazione della rivoluzione sociale e sono ricche di simbolismi e di metafore, usati per rendere concreti soprattutto gli atteggiamenti e la mentalità del popolo, quella mentalità a cui piace umanizzare la vita dell'oltretomba e che tende a materializzare ciò che è astratto. Insomma, si tratta di poesia dialettale godibilissima, comica, in alcuni punti pirotecnica, costantemente densa, per cui a fatica si riesce a privilegiare o a selezionare tale passo piuttosto che talaltro. Partiamo quindi dall'esordio:

Quandu foi ca muriu lu Pietru Lau
era matina presto de sciuedia,
e fenca a ttantu nu sse utau sputau
rriau dha lu diaulu quasi a menzadia.

Doppu ca llu purtune ibbe tuzzatu,
lu purtararu te lu nfiernu essiu
e nni disse: "Lu capu stae ssettatu
a ntàula e tocca spietti, figghiu miu".

Idhu purtaa nna stozza te muzzune,
se enchìu la pippa e sse la mpezzecau;
subbra a nnu piezzu, a nfacce allu purtune,
straccu te lu caminu se ssettau.

Na ndore te purpette se sentia
ca veramente a nterra te menaa!...
Idhu, pueriedhu miu, ca certu aia
do giurni ca lu pane nu ssaggiaa,

ncignau: "Ohimmè! Lu primu ma è quistu,
tte scazzeca la ndore e cu nu pruei!
Ulia cu ssacciu cce nni fici a Cristu,
quali su' state le peccate mei!"

La pippa s'ia spicciata e sse stutau,
idhu astemaa lu giurnu ca nasciu,
quandu nu diaulu disse: "Pietru Lau,
trasi ca è pprontu lu patru nu miu"¹³.

Pietro Lao viene condannato per aver una volta rubato un tomolo di grano, ma riesce a patteggiare e, s'è detto, diventa il giardiniere infernale. Un giorno, mentre svolge le sue mansioni, incontra la figlia del capo dei diavoli, Farfarina, nasce una storia d'amore e, quando Farfarina accusa malessere e nausea, Pietro si vede costretto al matrimonio riparatore; d'ora in poi non sarà più un dannato qualunque, perché s'imparenta con i diavoli. Durante le sue passeggiate per i gironi si accorge che gran parte delle anime è stata punita senza che poi abbia compiuto sulla terra chissà quali misfatti. Chi più chi meno sta ad arrostito nel fuoco eterno per cose da nulla: uno è stato ricco ed arrogante, l'altro è stato avaro, l'altro pigro, l'altro ancora ha desiderato una donna già impegnata, di certo tutte colpe non troppo gravi. E allora matura l'esigenza di fare giustizia. È un'idea, quella della giustizia, che cresce nella mente di Pietro e che poi si diffonde anche intorno a lui e come una palla diventa più grossa man mano che continua a rotolarsi, così il bisogno di giustizia aumenta tra la gente:

L'idea de dhu mumentu rrefurmu
ca quidha legge a nterra s'ia mmenare.
A dhu mumentu disse: - Pietru Lau,
lu mundu capisutta ha' sci' butare!

¹³ *Nfiernu*, canto I, vv. [1-24]: «Quando successe che morì Pietro Lao era di mattina presto, di giovedì e tra una cosa e l'altra egli giunse al cospetto del diavolo verso mezzogiorno. Dopo che ebbe bussato al portone, il guardiano dell'Inferno uscì e disse: "Il capo è seduto a tavola e devi attendere, figlio mio". Egli aveva con sé un pezzo di mozzicone [di sigaro], riempì la pipa e l'accese; si mise a sedere sopra un concio di pietra di fronte al portone, stanco del viaggio. Si sentiva un profumo di polpette che veramente ti atterrava!... Lui, poverello mio, che certo da due giorni non assaggiava pane, cominciò: "Ohimè! Il primo male è questo, l'odore ti stuzzica e tu non puoi assaggiare! Vorrei sapere che cosa ho fatto a Cristo, quali sono stati i miei peccati!". La pipa si era esaurita e si spense, e lui bestemmiava il giorno in cui era nato, quando ad un certo punto il diavolo disse: "Pietro Lao, entra ché è pronto il mio padrone"». Il passo (vv. 1-24) è tratto dall'edizione curata da D'Elia F., 1976², *Le poesie del Capitano Black*, cit., d'ora in avanti utilizzata per le citazioni dei *Canti de l'autra vita* (nostra la versione italiana).

Comu palla de nie denta cchiù rossa
quantu cchiù mutu se ba coculiscia;
l'idea soa peccussì de cchiui se ngrossa
quantu cchiù pene noe tocca cu biscia.

E a tutti ni decia: "Teu me nde prèsciu!
L'aggiu a ppiacere ca bu llamentati!
De quidhu ca bu fàcenu, cchiù pesciu,
cchiù pesciu de cussì bu mmeretati!"¹⁴

La prospettiva di una nuova giustizia lo spinge a pensare che la dura legge dello stato infernale va del tutto abolita. Pietro invita i dannati ad essere tutti concordi e uniti, perché l'unione fa la forza: una grossa gomina – dice – che riesce a smantellare perfino un solido scoglio di mare è fatta di fili, di mille e mille fili tutti ben tirati, che, se presi ad uno ad uno si spezzano tra le mani, ma se ben attorcigliati formano una fune. Chiara appare l'allusione alla spedizione garibaldina dei Mille in questo appello alla rivolta lanciato dallo spregiudicato contadino:

Se siti tutti de nnu sentimentu,
quale forza bu pote superare?
Lu nzartu ressu te nnu bastimentu
Ca nde tira pe pentume te mare,

ete fattu te fili, ca se pigghi
cu ffaci peccussine l'ha' spezzati;
mille, do mila fili se li mbrigghi
faci lu nzartu. Bu capacetati?"¹⁵

¹⁴ *Nfiernu*, canto IV, vv. [97-108]: «L'idea di quel momento concepì che quella legge si doveva abbattere. E in quell'istante disse [a se stesso]: "Pietro Lao, devi capovolgere il mondo sottosopra!". Come una palla di neve diventa più grossa quanto più va rotolando, così la sua idea s'ingrandisce, quanto più gli tocca di vedere nuove pene. E a tutti diceva: "Io sono contento! Ho piacere che vi lamentate! Peggio di quello che vi fanno, molto peggio di così, voi meritate!"».

¹⁵ Ivi, vv. [109-116]: «Se siete tutti uniti dallo stesso sentimento, quale forza vi può superare? La grossa gomina di un bastimento, che tira via gli scogli del mare, è fatta di fili che, se li prendi e li tiri, si spezzano; ma se attorcigli mille, duemila fili, fai una grossa fune. Vi rendete conto?».

Tali parole risvegliano i dannati e come nel mese di giugno dopo la mietitura tutto è arso e spoglio, ma non appena arriva la pioggia subito spuntano verdure spontanee di ogni tipo, così le menti assopite e quasi sterili vengono sveglate dalla prospettiva della libertà: e nel finale del canto IV di *Nfiernu* De Dominicis fa echeggiare il noto luogo dantesco «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (*Purg.*, I, vv. 71-72):

Cussine ste palore descetara
na semente intru ll'arma ddurmesciuta.
Libertà, libertà, quantu si' ccara
lu sape ci pe ttie l'anni rifiuta!¹⁶

Nell'Inferno Pietro Lao cova ambiziosi propositi rivoluzionari e approfitta del matrimonio del nipote di Belzebù per attuare un piano perverso. Nel lauto banchetto nuziale i diavoli si attardano a gozzovigliare, vino e liquori a volontà. Ma quando a tarda sera sprofondano nel sonno, ecco che scoppia la rivolta. Il piano è infallibile: il vino ha fatto cadere ogni tipo di sorveglianza e non occorrono grandi sforzi affinché ogni dannato si liberi dalla prigionia infernale. Particolarmente significativi i versi di commento, a conclusione delle fatiche di Pietro per la conquista della libertà: la libertà trasforma ogni cosa, un uomo piccolo così diventa grande, un ragazzino si sente un gigante, non ci sono muri. Nulla. Se uno è libero, salta una muraglia come se fosse una siepe. Se un uomo è completamente invalido, la libertà gli mette le ali:

E dha notte scappara. Comu? Comu?
Bedhi, la libertà nde face tante!
Nnu piccinu cussine ddenta nn'omu,
ogne creaturu tantu nu gigante;

nu nc'è ppariti, nienti! Na muragghia
se zzumpa megghiu de nnu rapetale;
nn'omu stuccatu a ntuttu cu nu mbagghia,
ene la libertà e nni minte l'ale;

nu scemu ddenta n'omu giudeziusu,
ogne pporta de fierru è de cartune,

¹⁶ Ivi, vv. [125-128]: «E così queste parole risvegliarono una semenza nell'animo addormentato. Libertà, libertà, quanto sei cara lo sa chi per te gli anni rifiuta!».

la catina è nnu filu, nnu pertusu
se face rande comu nnu purtune.¹⁷

Ora che i dannati sono tutti fuori dall’Inferno, Pietro Lao, soddisfatto del risultato, intende proseguire la sua azione in Purgatorio. Ma deve fare innanzitutto un giro di perlustrazione, poiché non conosce l’ambiente, e all’alba premedita una strategia per superare la vigilanza. Pietro alle soglie del Purgatorio è ritratto proprio come un generale prima dell’attacco, studia quando, come e dove la battaglia dovrà avvenire e cerca di misurare le forze dell’avversario:

Comu lu generale ca ae alla guerra,
prima sse ncigna a mmintere a ccimentu,
stuia lu quantu e ccomu te la terra
ddunca a benire lu cumbattimentu;

le forze allu nemicu ni mmesura
e spia tutte le mosse ca ite fare
e a gn’asciu manda spie bbiscia se ppura
cce fforsa tene quandu s’ha ttaccare;

ccussine Pietru Lau. - Nu pozzu scire,
decia, comu aggiu ffare senza iutu?
Se pigghiu e trasu e poi nu pozzu essere,
cce mme cunviene cu mme rriscu mutu?¹⁸

È buio pesto. Pietro, alle porte del Purgatorio, si rende conto che sono di sorveglianza ben duemila guardie, ma di notte dormono tutte in lunghi corridoi... come dire: camerate?

¹⁷ Ivi, canto V, vv. [29-40]: «E quella notte scapparono. Come? Come? Belli, la libertà compie tante cose! Uno, piccino così, diventa un uomo, ogni ragazzetto un gigante; non ci sono muri, niente! Si salta una muraglia meglio di un mucchio di terra; un uomo è completamente azzoppato e senza forze: arriva la libertà e gli mette le ali. Uno scimunito diventa un uomo giudizioso, ogni porta di ferro è di cartone, una catena è un filo di spago, un pertugio si fa grande come un portone».

¹⁸ *Purgatoriu*, canto I, vv. [45-56]: «Come un generale che va in guerra per prima cosa si prepara al cimento, studia ‘il quanto e il come’ del territorio su cui dovrà avvenire il combattimento, e al nemico misura le forze, e spia tutti i movimenti che vede fare, e dappertutto manda spie per appurare che forza possiede al momento dell’attacco, così [faceva] Pietro Lao. “Non posso andare – diceva – come devo fare senza alcun aiuto? E se poi entro e non posso uscire: mi conviene rischiare tanto?”».

ppurau le uardie ca eranu domila,
ca la notte durmianu tutti quanti
ntru ccerti curreddur misi a nfila
te lu castiedhi ca stia nanti nanti;

idde ca 'gne ffeniesciu era àutu tantu
e ncruciatu de fierri cussì rressi,
e pporte can ci nd'era doi surtantu:
lu purtune cu ttrasi e ll'altu bbiessi.¹⁹

L'astuto contadino scorge due portoni, uno all'ingresso e uno all'uscita, e così studia di sbarrarli a colpi di chiodi e martellate e di chiudervi dentro le sentinelle. Una volta elusa la sorveglianza, l'irrefrenabile ribelle libera ad una ad una le anime dei penitenti. E qui si apre una bella descrizione: sono prima una, poi due, poi cinque, dieci anime, tante e tante ne vengono liberate, è una grande moltitudine che ormai non sperava più il ritorno alla vita. Facce scure, volti emaciati, provati dalla sofferenza si illuminano alla ritrovata libertà: "Vi siete mai trovati – chiede De Dominicis – quando arriva una tradotta alla stazione carica di soldati che ritornano al paese? Che confusione! Chi chiama il figlio, chi il fratello, tutti si chiamano per nome". Ogni soldato cerca un parente e, tra la folla, abbracci, lacrime:

Decitime, ci sa, bu siti truati
quandu rria lu papore alla stanzione
e bene carrecatu te surdati?
quanta gente nci stae! cce ccunfusione!

E cci chiama lu figghiu e rrita e rrita
e cci chiama lu frate e llucucinu
e ssienti: mamma Peppa! Margarita!
Ntoni! Cosemu! Santu! Pascalinu!...

– Mamma Ntonia, stau quai, eccu su' ieu.
– Figghiu miu, figghiu miu, comu è ca stai?
– Peppinu! Arturu! Arbertu! Pantaleu,
Pantaleu, Pantaleu! – Eccume cquai.

¹⁹ Ivi, vv. [77-84]: «Appurò che le guardie erano duemila, che la notte dormivano tutti messi in fila dentro certi corridoi del castello, che stava proprio davanti; vide che ogni finestra era alta tanto e chiusa da ferriate grosse così, che c'erano solo due ingressi: un portone per entrare e un altro per uscire».

E sse àsanu e sse mbràzzanu e 'gne unu
te la salute soa demmanda noa,
te quanti suntu a dhai nu nc'è nisciunu
senza cu ccerca la famiglia soa;

e sse cquai nu sse troa, tìranu a nnanti,
anu retandu e bènenu retandu
fintantu nu ba ttròanu a mmienzu a ttanti
lu parente ca a dhai anu cercandu.²⁰

A questo punto i dannati e i penitenti sono liberi e Pietro li fa sostare nel limbo, rimasto quasi deserto da quando Cristo è sceso sulla Terra. Tra la folla si incontrano due donne, sono le due mogli di Pietro: Farfarina, la moglie dell'oltretomba, e Annamaria, la moglie terrena da Pietro stesso liberata nel Purgatorio. Le due accecate dalla gelosia vengono alle mani, ma l'uomo le divide. Nel frattempo i diavoli, riavuti dalla sbornia, si accorgono che l'Inferno si è svuotato e dichiarano guerra ai ribelli. Si radunano su una collina e il capo Satanasso comincia ad impartire gli ordini per l'assalto. In prima fila ci sono Belfagor, al comando di duecentomila unità, sul lato destro Cagnazzo, Setteranfe e Calcabrina, sul lato sinistro Ciriatto e Draghignazzo. Ognuno di loro è alle dipendenze di un generale, il conflitto è duro e sanguinoso, ogni energia viene messa in campo: "Chi mi darà la forza e le parole per poter scrivere di tanta guerra – dice il poeta – di poter parlare di tanto sangue e di tanto terrore?". Gli eserciti sembrano cicloni:

Ci me la dae la forsa e lle parole
cu bu la pozzu scriere tanta uerra,

²⁰ Ivi, canto II, vv. [57-76]: «Ditemi, vi siete per caso mai trovati quando arriva il treno in stazione carico di soldati? Quanta gente c'è! Che confusione! E chi chiama il figlio, grida e grida, chi chiama il fratello e il cugino, e senti: Mamma Peppa! Margherita! Antonio! Cosimo! Santo! Pasqualino!...

– Mamma Antonia, sono qua, ecco sono io. – Figlio mio, figlio mio, come stai?

– Peppino! Arturo! Alberto!

– Pantaleo, Pantaleo, Pantaleo! – Eccomi qua.

E si baciano e si abbracciano e ognuno chiede notizie sulla salute, tra tutti quelli che son là non c'è nessuno che non cerchi la sua famiglia; e se lì non si trova, allora procedono avanti, vanno innanzi gridando e ritornano gridando, finché non trovano fra tanta folla il parente che stanno cercando».

cu cuntu quantu sangu e cce terrore
de l'unu all'autru pizzu enchìu la terra?

Li sièrseti parianu do zzunfioni,
nna tempestata ca ddu passa uasta:
a quista parte stianu li demoni
e a st'autra li dannati e ttantu basta.²¹

Man mano che la narrazione prosegue ci si addentra in uno scenario di guerra sempre più devastante. Gli eserciti vanno all'assalto, tempestosi come mari, feroci come un terremoto, distruttivi come un uragano:

Comu mari a tempesta de nnu motu
Ca spèzzanu li iundi a ddunca danu,
comu la forza de nnu terremotu,
comu nn'urtu tremendu de raganu!

Mienzi ccisi de cquai, de dhai cadianu;
ecchi, màsculi, fimmene, carusi,
diauli, dannati ca se cunfundianu
comu acque de do mari tempestusi.²²

La rivolta è brutale, chi ucciso da una parte, chi dall'altra. Brutale è la "bestia umana ribellata"; si chiama valore militare, in verità è abilità da macelleria:

Quanta forza se pote mmaggenare,
quanta site de endetta se tenia,
ca se chiama valore militare
e bè l'abilità de l'ucciarìa,

²¹ Ivi, canto V, vv. [17-24]: «Chi mi dà la forza e le parole affinché io possa scrivere di così tanta guerra, affinché possa raccontare quanto sangue e quale terrore riempiono la terra da un capo all'altro? Gli eserciti parevano due cicloni, una tempesta che dove passa distrugge: da questa parte stavano i demoni, dall'altra i dannati e tanto basta».

²² Ivi, vv. [25-32]: «Come mari in tempesta di un modo tale che le onde distruggono laddove sbattono, come la forza di un terremoto, come un assalto tremendo di uragano! Mezzi morti di qua e di là cadevano; vecchi, uomini, donne, giovani, diavoli, dannati si confondevano come acque di due mari tempestosi».

tutta de parte a pparte s'ia cacciata,
tutta la forsa a ccampu t'ianu misa:
era la bestia umana rebellata,
lu gigante cadutu ca se ntisa.

Era l'urtimu puntu a ddu se sporsa
lu cuerpu ca ide l'anima scappare;
era la libertà contru la forsa
e lla forsa ingannata; era lu mare

ca cumbatte la pèntuma; lu llione
ca se combatte cu llumatore;
era la libertà, la ribellione
contro lu regnu persi senza onore.²³

Pietro non si perde d'animo e continua ad incitare: "Coraggio, figli miei, gettatevi tutti avanti! si tratta della morte o della vita. Liberi tutti o persi tutti quanti!". E mentre la bandiera sta per cadere, si precipita a raccogliercela. Sebbene a costo di tante vittime, le schiere da lui capitanate riescono a sconfiggere i diavoli. La rivoluzione prosegue, pertanto, alla conquista del Paradiso.

La situazione nel Regno dei cieli è diversa, non c'è alcun motivo di scatenare una rivolta perché lì le creature sono beate e vivono in armonia. Tuttavia c'è un certo malcontento tra i santi, non tutti si sentono trattati allo stesso modo: san Pietro, che pure ha rinnegato Cristo tre volte, ora detiene le chiavi del Paradiso; san Giuda purtroppo non conta nulla tra di loro; san Paolo, che pure sulla terra è stato un persecutore, in cielo è molto onorato. Ci sono, insomma, santi di prima e santi di seconda categoria e quasi tutti vorrebbero sovvertire lo *status quo* per ristabilire un ordine più equo. Ma si teme la vendetta divina.

Il cospiratore coglie subito tale disagio celeste, si intrufola nelle adunanze e propone un'alleanza tra dannati e santi: "L'unione fa la

²³ Ivi, vv. [33-48]: «Si può immaginare quanta violenza, quanta sete di vendetta si aveva, che si chiama valore militare ma è abilità da macelleria, tutta da parte a parte era venuta fuori, tutta la forza avevano messo in campo: era la bestia umana ribellata, il gigante caduto giù che si rialza. Era il momento estremo in cui il corpo tira fuori tutte le forze perché vede l'anima che fugge via; era la libertà contro la violenza, la forza ingannata; era il mare che contrasta lo scoglio; il leone che combatte con il domatore; era la libertà, la ribellione contro il regno perduto senza onore».

forza – dice – i dannati e i penitenti ormai sono liberi: che i santi depongano il loro disprezzo verso i peccatori e si faccia una guerra comune contro Dio”. I santi si lasciano convincere dalle sue parole e lo proclamano, addirittura, «san Pietru Lau generale»! Diventa così il generale supremo del Paradiso, decide gli schieramenti e arma le truppe di mazze e di forconi. Sull’altro versante, Dio si accorge del pericolo e si affretta a correre ai ripari. Immediatamente convoca san Michele Arcangelo e lo mette a capo di un esercito di angeli, serafini e cherubini. Ma non va passato sotto silenzio, in tale frangente, un dato interessante. Vi è un terzo esercito che lestantemente in un secondo momento si radunerà nei cieli, l’accanito reggimento delle donne: in prima fila impugna la spada santa Giuditta, al comando di dodicimila sante tutte armate.

L’inizio della guerra in Paradiso è di particolare suggestione in questo quadro in cui il sole al tramonto si tinge del colore del sangue e, al segnale delle trombe, il generale sorveglia l’armata nemica:

Era la espera tardu e ntru llù mare
lu sule malenconecu cadia
e canuscendu le spenture mare
a cculture te sangue se tengia;

quando do trombe dānu nnu segnale.
Lu generale uarda, tene mente
e bite n’altra armata ca sta sale
te la parte te mera allu punente.²⁴

Le schiere degli angeli non reggono all’assalto delle truppe capeggiate da Pietro e vanno in ritirata. Anche il Paradiso viene liberato e la rivoluzione del Lao si conclude con la piena vittoria su tutti i fronti: le anime, unite e concordi nella lotta contro un regime oppressivo, conseguono uno stato unitario, libertario ed egualitario. Nel frattempo Pietro continua la sua propaganda per inculcare un principio fondamentale, il valore dell’uguaglianza, affinché si superino le disparità sociali. Egli prosegue quindi nel suo impegno per il riscatto sociale anche dopo aver ottenuto libertà delle anime. Ora nel regno dell’oltretomba, ormai indipendente e senza oppressori, è necessario

²⁴ *Uerra a mparaisu*, canto IV, vv. [37-44]: «Era vespro inoltrato e nel mare il sole cadeva malinconico e, conoscendo le sventure amare, si tingeva del colore del sangue; quando due trombe danno un segnale. Il generale guarda, fa attenzione e vede un’altra armata che sta salendo dal versante di ponente».

che si insedi la democrazia. I santi si rendono conto, infatti, che l'ottenuta libertà non è sufficiente a stabilire un ordine e inviano a Cristo un documento scritto in cui chiedono il riconoscimento e la parità dei loro diritti. Ci troviamo, ormai, nella quarta sezione dei *Canti* (*Uerra a 'mparaisu*) dove si conclude l'azione insurrezionale di Pietro Lao.

Un'irrefrenabile dirompenza, continuamente rigenerata e sempre più esilarante di canto in canto, è forse la cifra principale di questo poemetto dell'oltretomba, pervaso da un realismo dai particolari effetti esplosivi, dovuti soprattutto all'aderenza della parlata popolare al metro. Gli arguti e freschi motteggi di ascendenza contadina e le cadenze del linguaggio locale, «tutto cose e tutto polpa»²⁵, vengono brillantemente rielaborati in rima dal De Dominicis, a volte intrecciati con estro ad endecasillabi o a motivi danteschi. Nell'azione di rivolta sociale, anche vista nelle sfaccettature emotive e nella dimensione collettiva dei sentimenti, vive una mentalità di popolo che tanto conserva delle memorie patriottiche e delle lotte per la liberazione borbonica.

Concludiamo ricordando che all'indomani della morte del duca Castromediano, avvenuta nell'agosto del 1895, De Dominicis scrive il componimento *Allu Duca de Caddhinu* ("Al Duca di Cavallino")²⁶: una quercia alta ed ombrosa, riparo per la gente del posto, cresce robusta in un giardino. Quando però «lu birbone» s'impadronisce del giardino, tenta in tutti i modi di abbattere l'albero e, dopo vari e inutili tentativi, dà ordini che sia lasciato senz'acqua e venga stretto in una grossa catena di ferro, nella speranza che secchi. Nella seconda parte del componimento, fuor di metafora il poeta ritrae un uomo con la catena ai piedi, compressa la camicia da togliergli il respiro, pesanti i ceppi e i chiodi:

Alli piedi già scuasati
La catina ni mbrugghiau:
Quandu l'ibbe poi nfergiati
Allu cheu li sciu nchiuau.

(...)

²⁵ D. Valli, *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, op. cit., p. 144.

²⁶ G. De Dominicis, *Allu Duca de Caddhinu*, in Id., *Pietru Lau, Farfarina e Piripiernu*, op. cit., pp. 90-101.

E rumase poi cussine
Pe tant'anni spenturatu,
Carecatu de catine
A nu cheu sempre ttaccatu!²⁷

Il suo strazio perdura, ma un giorno del mese d'aprile del 1860 i cieli minacciano una grande bufera. Poi una tempesta s'abbatte furiosa e non c'è scampo per il "birbone troppo prepotente", la sua casa viene distrutta ed è costretto alla fuga. Finalmente "la quercia" ritorna al vigore e riprende la sua centralità nel giardino, anch'esso liberato dal malvagio padrone.

Il duca patriota muore nell'agosto del 1895, quando sono trascorsi ben più di trent'anni dall'Unità. Il Capitano Black lo commemora come eroe de «ddha brutta traersia» ("di quella brutta disavventura") delle lotte antiborboniche, ritornando ai «fatti d'aprile, allu sessanta»: è ancora viva l'immagine della sua pesante, perenne catena delle galere borboniche, così spesso menzionata nelle *Memorie* e che, dopo la liberazione, aveva portato con sé e poi riposto nel museo provinciale.

²⁷ Ivi, p. 93: «Ai piedi già denudati / avvinghiò la catena: quando li ebbe legati / li fissò ad un chiodo. (...) E rimase così, / per tanti anni sventurato, / caricato di catene / sempre legato ad un chiodo!».